

**Antifascismo**  
La Comit e il Pd'A:  
il memorandum  
portato a Lisbona

www.corriere.it/cultura  
www.corriere.it/lalettura

Dal 1933 Raffaele Mattioli, che era di sentimenti antifascisti, divenne amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana. Si adoperò per salvare i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci e farli pervenire alla famiglia della moglie in Urss. In quegli stessi anni l'Ufficio studi della Comit offrì un impiego all'antifascista Ugo La Malfa, che da giovane aveva aderito all'Unione democratica nazionale di Giovanni Amendola. Durante la guerra la Comit divenne la culla del Partito

d'Azione, di cui La Malfa, direttore dell'Ufficio studi, e Adolfo Tino prepararono il primo documento. Ebbe una parte in questa attività anche Enrico Cuccia, a sua volta funzionario dell'Ufficio studi della Comit. In particolare Cuccia tenne i contatti degli antifascisti italiani con l'ambasciata degli Stati Uniti a Lisbona, a cui trasmise un memorandum di La Malfa e Tino per Carlo Sforza, futuro ministro degli Esteri, che fu pubblicato il 28 agosto 1942 dal «New York Times».

**Novecento** Un'iniziativa di Mediobanca, prodotta da Chora Media, in collaborazione con la Fondazione Corriere della Sera

# La rete sottile dei banchieri

Cuccia, Mattioli, Menichella rievocati nel podcast realizzato da Ferruccio de Bortoli

## Gli episodi

● S'intitola *Comunità sottili* il podcast di Mediobanca, realizzato in collaborazione con Chora Media e con la Fondazione Corriere della Sera

● Gli audio raccontano, con la voce narrante di Ferruccio de Bortoli (nella foto qui sotto), la vita e i valori condivisi di cinque importanti banchieri la cui attività ha segnato la storia delle istituzioni finanziarie nel nostro Paese

di Daniele Manca  
e Nicola Saldutti

A volte si ha bisogno della voce. Non solo delle parole. Degli argomenti; delle storie. Ma proprio della voce, del suono, del colore, delle pause, delle sottolineature nella lettura di quello che è stato il nostro Paese. Per quanto la memoria sia moneta poco diffusa ultimamente, il nome di Enrico Cuccia, fondatore di Mediobanca risveglia più di un ricordo. Altro è poterne ascoltare la voce in un raro inedito frammento custodito negli archivi dell'istituto. «L'ironia e il motto di spirito — che, racconta Ferruccio de Bortoli nel podcast *Comunità sottili* — erano un tratto costitutivo di Cuccia», si materializzano nella voce del banchiere. Che, a chi gli chiedeva se in Mediobanca avesse gradito la presenza di grandi gruppi esteri, rispondeva tra le risate del presente: «Purtroppo le ragazze bisogna chiederle in matrimonio, una ragazza che si offre non fa buona impressione. Non siamo richiesti in matrimonio da nessuno».

E allora si scopre che ci sono aspetti di chi, in modo più o meno rilevante, ha fatto la storia di questo Paese, che troppo spesso sfuggono. Che vengono superati e dimenticati, che restano solo nei documenti d'archivio. O nei libri di storia. Ci sono invece reti, tessuti, che legano personalità



Enrico Cuccia (1907-2000), fondatore, amministratore delegato e poi presidente di Mediobanca (foto Imageconomica)

che hanno il cervello incallito come il ginocchio del dromedario». Un banchiere capace invece di capire che a Mussolini andava impedito di isolare l'economia italiana. Come pure di non tirarsi indietro quando nell'immediato dopoguerra un signore di nome Palmiro Togliatti gli chiede consiglio sulle cose possibili da fare per far rinascere il Paese. Stiland per di più 33 punti precisi. Ma con un filo conduttore che era quello di creare una «classe dirigente» per il Paese.

La voce narrante di de Bortoli, autore del podcast, ce ne dà la storia di questi banchieri accomunati da un raro senso di responsabilità nei confronti del Paese e delle loro comunità. Intreccia le vicende grazie agli interventi di studiosi come Giovanni Farese, Marco Magnani, Pierluigi Ciocca, Giorgio Chiavari. Le testimonianze come quelle di Giorgio La Malfa ci riportano negli snodi di eventi forse dimenticati ma che hanno fatto il Paese.

Non sappiamo se il podcast sia

solo un omaggio a personalità che altrimenti rischiamo di dimenticare. O se invece attraverso quelle voci decisorie politiche ed economiche possano rintracciare il senso e, ancora, la responsabilità di avere appunto la possibilità di decidere. Di sicuro andrebbe ascoltato nelle università e nelle scuole di partito (che quasi non esistono più) per ragionare e cogliere gli spunti su un modello di classe dirigente ancora possibile. Certo in tempi diversi.

Oggi appare perlomeno singo-

lare la discrezione di Cuccia la cui voce nemmeno la costanza e perseveranza di *Striscia La Notizia* riuscì a svelare. O l'ironia espressa con i fatti. Racconta de Bortoli, che lo incontrò in più occasioni, che una volta gli chiese di scrivere in occasione dei 90 anni di Indro Montanelli, vista la loro amicizia. A suggerire questa possibilità fu Cesare Romiti. Squilla il telefonino. «Sono Cuccia» sente dire allora direttore del «Corriere della Sera» che prova a far scrivere il banchiere. In questo tentativo gli sfugge una frase: «Bastano anche tre o quattro righe». Il giorno dopo ne arrivarono tre e mezzo! Lui, il banchiere che aveva iniziato a scrivere sul «Messaggero» con la firma in anagramma di Nuccio Riccrea. E così il racconto si snoda con la missione di Cuccia in Etiopia, lo scontro con Grazianni, l'incontro tragico con Michele Sindona, le minacce subite, la tragedia di Giorgio Ambrosoli.

La storia del banchiere figlio di un avvocato greco-albanese che studiò al liceo Tasso di Roma e che fu costretto a fare per tutta la vita «le nozze con i fichi secchi» per sostenere il sempre malconco e strepitoso capitalismo all'italiana. Si incrociano la storia delle banche, quella delle imprese e quella dell'intero Paese. Mattioli, il banchiere di Vasto che per quarant'anni guidò la Comit, amico del filosofo Benedetto Croce, che di lui diceva essere l'unico ad aver letto tutti i libri che comprava. La fondazione a Napoli dell'Istituto superiore di studi storici. E che per proteggere le persone della sua Comit dalle leggi razziali fasciste le mandò in Perù e in Svizzera. Che fu al fianco di Enrico Mattei, prima quando era nel Comitato di liberazione nazionale e poi all'Agip e poi scrisse a Nelson Rockefeller per difenderlo.

Storie che si incrociano come quando Donato Menichella, figlio di un imprenditore agricolo della Capitanata, che combatte nella Prima guerra mondiale, poi si laurea al Cesare Alfieri di Firenze, che diceva sempre «la ricchezza del Paese è nelle sue conoscenze». La lettera al capitano Andrew Karmarek che riuscì a convincere tutti a non smantellare l'Iri. Le 58 ore di viaggio su un quadrimotore al fianco di Alcide De Gasperi per il viaggio verso le Nazioni Unite.

Menichella che in un treno incontra Carlo Draghi, il padre di Mario e lo stesso Mario, quindi, che bussa alla porta di Guido Carli, all'epoca governatore della Banca d'Italia, per portare il volume di scritti di tecnica bancaria del padre raccolti dalla madre. Passaggi di testimone avvenuti anni dopo. Storia di uomini, come Menichella e Alberto Beneduce, o come Amadeo Peter Giannini, fondatore della Bank of Italy prima e della Bank of America, poi. Il cui ruolo è inversamente proporzionale alla notorietà. Un'autorevolezza nella distanza e nell'impegno per il bene comune. Non nella finta e simulata vicinanza.



● Il primo episodio è dedicato a Enrico Cuccia (1907-2000), fondatore di Mediobanca noto per la sua proverbiale riservatezza e protagonista assoluto della vita economica italiana per un lungo periodo di tempo

● Gli altri episodi riguardano Raffaele Mattioli (1895-1973), Alberto Beneduce (1877-1944), Donato Menichella (1896-1984) e Amadeo Peter Giannini (1870-1949)

bagi. A una condizione: esser disposti a nuove scoperte e al superamento di qualche pregiudizio costruito nel tempo.

Ascoltando il podcast delle *Comunità sottili*, un'iniziativa di Mediobanca in collaborazione con la Fondazione Corriere della Sera e prodotta da Chora Media, succedono molte cose. Le «comunità sottili» fatte di persone che condividono visioni, obiettivi e interessi culturali, fanno la differenza. Anche se quella comunità è fatta di banchieri. Persone cioè, a onor del vero, mai molto apprezzate in nessun luogo del mondo probabilmente. Ma si scopre un'Italia diversa, fatta di «molta speranza di futuro» come nelle intenzioni di Raffaele Mattioli per la fondazione di Mediobanca. Di uomini capaci di attraversare una crisi tremenda come quella del 1929 con l'idea di poter ancora ricostruire il Paese, da Alberto Beneduce a Donato Menichella. O le caustiche parole di Gabriele d'Annunzio sul banchiere umanista di Vasto, Mattioli appunto: «Odio i ragionatori

**Ideologie** Jacopo Custodi sostiene una visione inclusiva della nazione (Castelvecchi)

## La patria non è per forza di destra

La tradizione socialista di matrice marxista ha sempre avuto qualche problema con l'idea di nazione, ma ha solitamente finito per trovare compromessi, più meno felici, tra le sue istanze universalistiche e le realtà dei singoli Stati nei quali si è trovata ad operare. Il successo di alcune rivoluzioni comuniste — Cina, Cuba, Vietnam — si deve proprio alla combinazione tra il richiamo alla giustizia sociale e l'appello al patriottismo.

Anche in Italia del resto, dopo l'amara lezione del biennio rosso in cui il Psi era stato bollato come antinazionale, gli esponenti più avveduti della sinistra anticapitalista si mostrarono sensibili alla questione, come ricorda Jacopo Custodi nel libro *Un'idea di Paese* (Castelvecchi, pagine 117, €15), frutto di una solida riflessione teorica.

Antonio Gramsci, in carcere, ragionò sulla necessità di costruire una visione «nazional-popolare» alternativa a quella della borghesia. Palmiro Togliatti, già prima del suo ritorno in Italia nel 1944, tenne a caratterizzare il Pci come una forza d'ispirazione patriottica, che innalzava il tricolore



ed elevava Garibaldi a suo eroe.

Oggi tutto questo, osserva Custodi, sembra passato di moda. Prevala a sinistra una concezione cosmopolita disposta a consegnare il tema della nazione nelle mani della destra, che lo usa per i suoi scopi. Ci sono anche autori, come Christian Raimo e Francesco Filippi,

che prendono di mira l'identità italiana in quanto tale, bollandola come insussistente o addirittura strutturalmente xenofoba e reazionaria. Si tratta di una deriva pericolosa, scrive giustamente Custodi, perché si muove «in opposizione ai sentimenti popolari e al senso comune», lasciando la destra «senza sfidanti nella sua battaglia egemonica per definire cosa sia l'Italia e cosa significhi essere italiani». Invece è possibile un'idea di patria inclusiva ed egualitaria su cui, secondo l'autore, vale la pena di scommettere.

Antonio Cariti  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA